

## **Brindisi durante il regno dell'imperatore Carlo V: i 40 anni di Carlo IV re di Napoli dal 1516 al 1556**

*Gianfranco Perri*

Carlo V l'imperatore, fu anche Carlo I di Spagna, Carlo II d'Ungheria e Carlo IV di Napoli. Figlio dell'arciduca d'Austria Filippo il Bello – e quindi nipote dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo – e dell'infanta Giovanna la Pazza – e quindi nipote del re Ferdinando il cattolico – con la morte del nonno materno nel 1516, a soli sedici anni, per la morte del padre e per quella del fratello e della sorella della madre, Carlo divenne erede dei regni dei Paesi Bassi, di Aragona, di Castiglia e di Napoli. E dopo tre anni, nel 1519 alla morte del nonno paterno, ereditò anche il titolo del sacro romano impero. Nel 1554 rinunciò al titolo imperiale a favore del fratello Ferdinando e nel 1556 rinunciò alle corone dei Paesi Bassi della Spagna e di Napoli a favore del figlio Felipe II. Brindisi, che apparteneva al regno di Napoli, ebbe pertanto come sovrano l'imperatore Carlo V – il re Carlo IV di Napoli – durante tutti quei quarant'anni compresi tra il 1516 e il 1556.

Il regno di Napoli era diventato possedimento spagnolo solo da qualche anno, da quando era stato sottratto agli aragonesi mediante un accordo segreto tra il re di Spagna Ferdinando e il re di Francia Luigi XII. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per la Francia e la Calabria e la Puglia per la Spagna. Poi però, nel 1504, l'accordo sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie e alla fine gli spagnoli ebbero la meglio. Ferdinando il cattolico re di Spagna divenne così il nuovo sovrano del regno di Napoli, defenestrando il proprio cugino Federico I succeduto a Ferdinando II – Ferrantino – e nominando un viceré.

E anche Brindisi, che da qualche anno – dal 30 marzo 1496 – apparteneva alla repubblica di Venezia, alla quale era stata ceduta dal re Ferrantino in compenso per l'aiuto ricevuto contro il tentativo d'invasione del regno di Napoli da parte del re di Francia Carlo VIII, fu consegnata agli spagnoli nel 1509. Iniziava così per Brindisi il lungo periodo vicereale spagnolo che sarebbe durato duecento anni. La corona di Spagna, infatti, istituì nel regno di Napoli un vicereame che restò suo possedimento diretto fino al 1713, mantenendo in Napoli il viceré e tutti gli organi amministrativi più importanti, avvicinando nelle varie province e città del regno, Brindisi inclusa, governatori e capitani di guarnigione che furono sempre spagnoli.

Il nuovo re di Napoli Carlo IV, il 22 dicembre 1516 nominò per lo strategico ruolo di Castellano maggiore di Brindisi, Ferdinando – Hernando de – Alarcòn, assegnandogli anche il titolo di supervisore delle fortificazioni in Terra d'Otranto. Alarcòn, che sarebbe rimasto castellano di Brindisi durante venticinque anni fino alla sua morte sopravvenuta a Napoli il 27 gennaio 1540, appena giunto in città si rese conto che le sue strutture difensive non erano sufficienti a garantirne la protezione da terra – all'entrata del porto era già stato costruito il castello Alfonsino – per cui dispose la realizzazione di varie fortificazioni.

Si iniziò la costruzione del bastione di San Giorgio e si ristrutturò quello di San Giacomo, aprendo sui fianchi e sulle facce le bombardiere idonee a respingere da ogni parte eventuali assalitori. Tra i due bastioni, nelle adiacenze di Porta Mesagne, costruita nel 1243 ai tempi dello svevo Federico II, si iniziò a edificarne un terzo su cui vi è ancora inciso in pietra lo stemma reale di Carlo V, al quale il bastione restò intitolato. Inoltre, si potenziò Porta Lecce, che era stata fatta costruire da Ferdinando d'Aragona nel 1467, completandola con cortine murarie, e anche su di essa si collocò lo stemma di Carlo V, affiancandolo allo stemma personale di Alarcòn e a quello della città di Brindisi.

Il castellano Alarcòn ebbe anche in progetto di completare il circuito murario intorno alla città, come si evince dai disegni relativi allo stesso che sono custoditi presso il Gabinetto delle stampe della galleria degli Uffizi di Firenze, ma tali piani furono materializzati solo parzialmente, con la costruzione di alcune cortine murarie nei tratti compresi tra Porta Mesagne e Porta Lecce.

E con il nuovo status politico della città e di tutto il regno napoletano sotto il dominio della Spagna, di nuovo giunse la peste a Brindisi «... e precisamente nel 1526 all'1 del mese di luglio incominciò la peste in questa città e durò un anno continuo; dove ne morirono ottocento persone...» [*Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*] di Pietro Cagnes & Nicola Scalese] introdotta o comunque favorita dalle tante truppe spagnole che vi si avvicendavano di continuo, transitandovi e soggiornandovi in condizioni igieniche del tutto deprecabili.

A quella terribile peste in città seguì un'altra sventura premonitrice di mali peggiori: il 20 novembre 1528, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi, cadde "senza un'apparente ragione": «... Il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo.» [*Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* di Andrea Della Monaca, 1674]

E i mali maggiori a Brindisi giunsero presto con, addirittura, il saccheggio della città. Dopo le dispute per la successione al trono del sacro impero tra il vincitore Carlo d'Asburgo e il perdente Francesco di Francia, questi diede vita alla Lega di Cognac, costituita il 22 maggio 1526 da Francia, Firenze, Venezia, Milano e Inghilterra, e a cui aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI. Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore Carlo, che radunò un esercito di mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane sovrastarono le forze della Lega e dopo qualche mese giunsero a Roma. Entrarono nella capitale pontificia il 5 maggio 1527 mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo e i lanzichenecchi si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527 l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec, quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze allegate verso Napoli e ai primi di marzo del 1528 entrò nella strategica Puglia. L'esercito imperiale guidato da Filiberto principe d'Orange, alla notizia che gli alleati avevano preso facilmente Melfi e Ascoli, intraprese la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola, Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza solo Manfredonia, mentre l'esercito alleato inseguiva gli imperiali e mentre, a sud, i veneziani pensavano a riprendersi i porti perduti nel 1509: Gallipoli, Otranto e soprattutto a Brindisi.

«... Brindisi, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difenderci la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto» [*L'impresa di Puglia degli anni 1528 e 1529* di Vito Vitale, 1907]. A metà di maggio, però, l'ammiraglio veneziano Pietro Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue galere, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzarne l'assedio.

Nel 1529, gli imperiali guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirci. Mentre i collegati deliberarono tornare alla riscossa della strategica Terra d'Otranto e il 28 luglio riattaccarono Brindisi, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianes e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos, mentre il castellano generale, Ferdinando Alarcòn, era in quei giorni impegnato nella difesa della assediata Napoli.

Il provveditore veneziano Pietro Pesaro, il 13 agosto prese terra a Porto Guaceto e con l'avanguardia si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma contro i patti, fu saccheggiata dalle truppe francesi, mal frenate dai veneziani. Il 18 arrivò Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando con quello di terra. Esaurite però, dopo solo due giorni, le munizioni, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano che presto giunse a Brindisi con i suoi 16.000 soldati: "e qui, il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria". Poi, finalmente giunse la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace e, pur con la reticenza dei veneziani, l'assedio alla città fu tolto. Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l'uccisione del Romano aveva già scatenato l'inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degli innocenti; perciò, che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural condizione

di costoro, quando non han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustitia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini. Comiciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustru, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I tempij con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustitia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degl'accennati... Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.» [A. Della Monaca, 1674].

Quando il castellano Ferdinando Alarcon rientrò a Brindisi, incontrò la città semidistrutta e si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna per ribellione che era stata inflitta alla città dal commissario Girolamo Morrone – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi veneziani e papalini per la sua reiterata resa alle truppe della Lega e per l'atteggiamento cittadino valutato come ostile all'imperatore – segnalando, a sostegno della sua posizione, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati. Per buona ventura dei brindisini, la richiesta della città fu finalmente accolta da Carlo V e così a Brindisi furono integralmente restituiti tutti i privilegi che nel passato erano già stati concessi dai re Ferdinando I d'Aragona e Ferdinando il Cattolico.

Nello scorcio di quello storico e tristissimo anno 1529, dopo la terribile peste scoppiata nel 1526, dopo il crollo improvviso della colonna romana, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali francesi e veneziane, Brindisi era ormai giunta allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2.000 abitanti, un minimo mai più toccato da allora. Carlo V dunque, vinse quell'ennesimo confronto con la Francia di Francesco I e la pace che ne derivò, con il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529, riaffermò il dominio della Spagna su tutto il regno di Napoli. Fra le condizioni della pace s'incluse che Carlo V avesse il diritto di nominare nel regno 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. E da quel momento la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo al regno, con la nomina di prelati spagnoli, l'affidabilità di una città strategicamente importante.

Aleandro Girolamo, arcivescovo di Brindisi e Oria dal dicembre 1524, poi fatto cardinale dal papa Paolo III, nel 1541 rinunciò per recarsi a Roma a far parte della commissione per la riforma della curia romana, in preparazione del Concilio di Trento, ma vi morì dopo poco, il primo febbraio 1542. Gli succedette, nominato dall'imperatore Carlo V e ratificato dal papa Paolo III, il nipote Francesco Aleandro, del quale si disse fosse più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale e che ebbe seri problemi ad essere riconosciuto dagli oritani, i quali pretendevano che egli s'intitolasse "*Archiepiscopus Uritanus et Brundusinus*" in considerazione della supposta supremazia diocesana di Oria su Brindisi, finché il papa Paolo III con bolla del 24 maggio 1545, diede torto agli oritani e li obbligò a restare soggetti all'arcivescovo di Brindisi Francesco Aleandro, che morì il 3 novembre 1560.

Mentre l'Europa continuava a logorarsi nell'interminabile guerra tra Carlo V e Francesco I, l'imperatore ottomano Solimano, detto il magnifico, con la flotta barbaresca del famoso ammiraglio Ariadeno Barbarossa, Kair ed-din, assaliva sistematicamente gli stati marittimi cristiani più esposti – nonostante l'altrettanto sistematica e determinata reazione delle flotte cristiane, le imperiali, le napoletane e le genovesi, guidate il gran ammiraglio Andrea Doria – e nel 1534 riconquistò la strategica cittadina bizantina di Corone sulla costa meridionale del Peloponneso, nell'antica Morea, in cui coesisteva una folta minoranza albanese ortodossa. A molte famiglie ortodosse della città fu consentita la scelta dell'esilio nel regno di Napoli e così in quell'occasione circa 2.000 albanesi coronei giunsero nelle regioni del sud d'Italia, principalmente in Calabria ma anche in Sicilia e in Puglia. Nel 1536, infatti, giunse a Brindisi una colonia di Coronei e per vari decenni fu un loro carismatico sacerdote, Antonio Pirgo, che nella chiesa Cattedrale celebrò con il rito greco vari battesimi di bambini coronei, e non solo.

Durante tutti quegli anni furono costanti gli episodi legati agli attacchi e alle scorrerie turco-barbaresche sulle coste e città dello spagnolo regno di Napoli, e tra le più esposte quelle pugliesi e, naturalmente, non fecero eccezione quelle brindisine. Tra gli assalti più prossimi a Brindisi ci fu quello del 27 luglio 1537, quando i turchi di Barbarossa sbarcarono a Castro, ottenendo la resa dal comandante del castello dietro assicurazioni che sarebbero stati rispettati gli abitanti. Più che i patti, naturalmente non osservati, influirono sulla resa le ingenti forze di 7000 fanti e 500 cavalli messe a terra dai turchi, in previsione che quell'azione rientrasse nel piano franco-ottomano secondo cui i turchi avrebbero attaccato l'Italia dal sud e contemporaneamente, i francesi dal nord. L'imperatore Solimano, infatti, inviò un esercito di 300.000 uomini da Costantinopoli a Valona, con l'obiettivo di trasportarli in Italia nel mentre il suo ammiraglio Barbarossa devastava la costa tra Otranto e Brindisi, in attesa del momento propizio per prendere Brindisi – dove sembra che ai francesi fosse già riuscito di corrompere il governatore locale che avrebbe dovuto favorire lo sbarco dell'esercito ottomano – da cui proseguire la conquista del regno napoletano.

Francesco I però, non riuscì a concretizzare il suo piano nel nord d'Italia e, invece, andò ad attaccare i Paesi Bassi. Fallito così il piano prestabilito, nel mese di agosto 1537 gli ottomani rinunciarono a prendere Brindisi, lasciarono il sud d'Italia e posero l'assedio navale a Corfù, dove all'inizio di settembre 1537 vennero raggiunti da 12 galee francesi dell'ammiraglio Baron de Saint-Blancard, il quale tentò vanamente di convincerli ad attaccare nuovamente la Puglia, la Sicilia e Ancona e a metà settembre Solimano riportò la flotta a Costantinopoli, senza neanche aver preso Corfù.

Quando nel novembre del 1539 l'imperatore Carlo V decretò l'espulsione degli ebrei dal regno di Napoli, a Brindisi l'editto tardò un paio d'anni ad essere concretamente attuato, ed alla fine alcuni degli ebrei emigrarono a Corfù, Patrasso e Salonicco, dove vennero ben accettati e dove mantennero in uso la lingua, i costumi e i riti religiosi che si portarono da Brindisi; mentre quelli che rimasero attuarono il marranesimo, ossia l'osservanza della religione cattolica nelle apparenze e nella pratica domestica quella degli usi e rituali ebraici.

Qualche tempo dopo, in quegli stessi anni in cui il viceré spagnolo di Napoli, Pedro de Toledo, tentava di convincere l'imperatore Carlo V ad instaurare l'inquisizione nel vice regno, era principe di Salerno Ferrante Sanseverino, che si collocò in rotta di collisione con il viceré finché, aggravatosi lo scontro, nel 1552 fu dichiarato ribelle e condannato a morte dal Consiglio collaterale di Napoli. Costretto così a prendere la via dell'esilio, il principe Sanseverino si rifugiò in Francia sotto la protezione del re Enrico II, che nel 1547 era succeduto al padre Francesco I e per anni si adoperò a ravvivare la coalizione, integrata dal regno di Francia la repubblica di Venezia e l'impero turco, per combattere Carlo V ed il suo regno napoletano. Anche se finalmente non raggiunse l'obiettivo della presa di Napoli, non mancarono sue iniziative concrete volte a quell'impresa, come quando – nel 1554 – al comando di una flotta francese di 18 galere, si unì alla flotta turca ancorata a Prevesa, sulla costa nordoccidentale della Grecia, per sferrare l'offensiva.

«Brindisi, ammaestrata dall'esperienza, vedendo addensarsi sì minacciosa burrasca ed in luogo così vicino, entrò con gran timore che i primi tentativi di sbarco e i primi assalti sarebbero diretti contro di essa. Il quale pericolo essendo stato conosciuto anche dal governo di Napoli, furono mandati di presidio in questa città 400 soldati calabresi, sotto comando di Giovanni Battista de Abinante. Questo nerbo di forze era un'accozzaglia di persone di mala vita e di pessimi costumi. Dissimile dai soldati non era il loro capo... In breve tempo, stando quei soldati in ozio, divennero insolenti, tracotanti. I cittadini erano pubblicamente insultati; le botteghe derubate; i pubblici negozi malmenati; la virtù vilipesa; la pudicizia delle donne oltraggiata. I cittadini perdettero alla fine la pazienza e levatisi a tumulto, giurarono di vendicarsi dei torti fin'allora ricevuti e di non risparmiare alcuno di tai malcapitati. Percorrendo armati le strade della città uccidevano quanti di quei soldati incontravano, e... Avrebbero trucidati tutti quei soldati, se, avuto sentore del tumulto, non fossero accorse le autorità provinciali da Lecce. Le quali, unitesi ai più saggi e prudenti della città, riuscirono a stento a frenare l'impeto e a calmare l'ira della popolazione... E il viceré, cardinale Pedro Pacheco, tenuto conto della provocazione, assolse la città e castigò severamente il presidio ch'era sopravanzato alla strage.» [*La storia di Brindisi scritta da un marino* di Ferrando Ascoli, 1886].

Ma per il re Carlo IV di Napoli – l'imperatore Carlo V, sul cui impero non tramontava mai il sole – era giunto il tempo della stanchezza e del ritiro. Nel gennaio 1556 abdicò in favore del figlio Felipe II cedendogli le corone di Spagna, dei Paesi Bassi e di Napoli, con le Nuove Indie; e nel febbraio 1557 abdicò in favore del fratello Ferdinando cedendogli lo scettro del sacro romano impero. Quindi, si ritirò nel monastero di San Yuste, in Estremadura di Spagna, dove morì il 21 settembre del 1558. Il regno di Napoli – e con esso anche Brindisi – aveva un nuovo sovrano, Felipe II. Sarebbe rimasto sul trono anche lui, come il padre, a lungo: per altri quarant'anni.



*Carlo V - Oleo di Tiziano nel Museo del Prado a Madrid*



*Francesco I e Solimano il Magnifico*



*Andrea Doria*



*Khayr al-Din Barbarossa*



*Porta Lecce*

*mpre Brindisi*



*Torrione Carlo V*



*Torrione San Giacomo*

# Brindisi durante il regno dell'imperatore: i 40 anni di **Carlo V** re di Napoli dal 1516 al 1556

di Gianfranco Perri

**C**arlo V l'imperatore, fu anche Carlo I di Spagna, Carlo II d'Ungheria e Carlo IV di Napoli. Figlio dell'arciduca d'Austria Filippo il Bello – e quindi nipote dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo – e dell'infanta Giovanna la Pazza – e quindi nipote del re Ferdinando il cattolico – con la morte del nonno materno nel 1516, a soli sedici anni, per la morte del padre e per quella del fratello e della sorella della madre, Carlo divenne erede dei regni dei Paesi Bassi, di Aragona, di Castiglia e di Napoli. E dopo tre anni, nel 1519 alla morte del nonno paterno, ereditò anche il titolo del sacro romano impero. Nel 1554 rinunciò al titolo imperiale a favore del fratello Ferdinando e nel 1556 rinunciò alle corone dei Paesi Bassi della Spagna e di Napoli a favore del figlio Felipe II. Brindisi, che apparteneva al regno di Napoli, ebbe pertanto come sovrano l'imperatore Carlo V – il re Carlo IV di Napoli – durante tutti quei quarant'anni compresi tra il 1516 e il 1556.

Il regno di Napoli era diventato possesso spagnolo solo da qualche anno, da quando era stato sottratto agli aragonesi mediante un accordo segreto tra il re di Spagna Ferdinando e il re di Francia Luigi XII. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per la Francia e la Calabria e la Puglia per la Spagna. Poi però, nel 1504, l'accordo sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie e alla fine gli spagnoli ebbero la meglio. Ferdinando il cattolico re di Spagna divenne così il nuovo sovrano del regno di Napoli, defenestrando il proprio cugino Federico I succeduto a Ferdinando II – Ferrantino – e nominando un vicere.





**LE IMMAGINI** A destra il torrione Carlo V, sotto il titolo l'imperatore

E anche Brindisi, che da qualche anno – dal 30 marzo 1496 – apparteneva alla repubblica di Venezia, alla quale era stata ceduta dal re Ferrantino in compenso per l'aiuto ricevuto contro il tentativo d'invasione del regno di Napoli da parte del re di Francia Carlo VIII, fu consegnata agli spagnoli nel 1509. Iniziava così per Brindisi il lungo periodo vicereale spagnolo che sarebbe durato duecento anni. La corona di Spagna, infatti, istituì nel regno di Napoli un vicereame che restò suo possedimento diretto fino al 1713, mantenendo in Napoli il viceré e tutti gli organi amministrativi più importanti, avvicinando nelle varie province e città del regno, Brindisi inclusa, governatori e capitani di guarnigione che furono sempre spagnoli.

Il nuovo re di Napoli Carlo IV, il 22 dicembre 1516 nominò per lo strategico ruolo di Castellano maggiore di Brindisi, Ferdinando – Hernando de – Alarcón, assegnandogli anche il titolo di supervisore delle fortificazioni in Terra d'Otranto. Alarcón, che sarebbe rimasto castellano di Brindisi durante venticinque anni fino alla sua morte sopravvenuta a Napoli il 27 gennaio 1540, appena giunto in città si rese conto che le sue strutture difensive non erano sufficienti a garantirne la protezione da terra – all'entrata del porto era già stato costruito il castello Alfonsino – per cui dispose la realizzazione di varie fortificazioni.

Si iniziò la costruzione del bastione di San Giorgio e si ristrutturò quello di San Giacomo, aprendo sui fianchi e sulle facce le bombardiere idonee a respingere da ogni parte eventuali assalitori. Tra i due bastioni, nelle adiacenze di Porta Mesagne, costruita nel 1243 ai tempi dello svevo Federico II, si iniziò a edificarne un terzo su cui vi è ancora inciso in pietra lo stemma reale di Carlo V, al quale il bastione restò intitolato. Inoltre, si potenziò Porta Lecce, che era stata fatta costruire da Ferdinando d'Aragona nel 1467, completandola con cortine murarie, e anche su di essa si collocò lo stemma di Carlo V, affiancandolo allo stemma personale di Alarcón e a quello della città di Brindisi.

Il castellano Alarcón ebbe anche in progetto di completare il circuito murario intorno alla città, come si evince dai disegni relativi allo stesso che sono custoditi presso il Gabinetto delle stampe della galleria degli Uffizi di Firenze, ma tali piani furono materializzati solo parzialmente, con la costruzione di alcune cortine murarie nei tratti compresi tra Porta Mesagne e Porta Lecce.

E con il nuovo status politico della città e di tutto il regno napoletano sotto il dominio della Spagna, di nuovo giunse la peste a Brindisi «... e precisamente nel 1526 all'1 del mese di luglio incominciò la peste in questa città e durò un anno continuo; dove ne morirono ottocento persone...» [“Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787” di Pietro Cagnes & Nicola Scaless] introdotta o comunque favorita dalle tante truppe spagnole che vi si avvicendavano di continuo, transitandovi e soggiornandovi in condizioni igieniche del tutto deprecabili.

A quella terribile peste in città seguì un'altra sventura premonitrice di mali peggiori: il 20 novembre 1528, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei



tempi, cadde “senza un'apparente ragione”: «... Il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo.» [“Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi” di Andrea Della Monaca, 1674]

E i mali maggiori a Brindisi giunsero presto con, addirittura, il saccheggio della città. Dopo le dispute per la successione al trono del sacro impero tra il vincitore Carlo d'Asburgo e il perdente Francesco di Francia, questi diede vita alla Lega di Cognac, costituita il 22 maggio 1526 da Francia, Firenze, Venezia, Milano e Inghilterra, e a cui aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI. Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore Carlo, che radunò un esercito di mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane sovrastarono le forze della Lega e dopo qualche mese giunsero a Roma. Entrarono nella capitale pontificia il 5 maggio 1527 mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo e i lanzichenecchi si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527 l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec, quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze allegate verso Napoli e ai primi di marzo del 1528 entrò nella strategica Puglia. L'esercito imperiale guidato da Filiberto principe d'Orange, alla notizia che gli alleati avevano preso facilmente Melfi e Ascoli, intraprese la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Mol-

fetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola, Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza solo Manfredonia, mentre l'esercito alleato inseguiva gli imperiali e mentre, a sud, i veneziani pensavano a riprendersi i porti perduti nel 1509: Gallipoli, Otranto e soprattutto a Brindisi.

«... Brindisi, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difenderla la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto» [“L'impresa di Puglia degli anni 1528 e 1529” di Vito Vitale, 1907]. A metà di maggio, però, l'ammiraglio veneziano Pietro Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue galere, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzarne l'assedio.

Nel 1529, gli imperiali guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirci. Mentre i collegati deliberarono tornare alla riscossa della strategica Terra d'Otranto e il 28 luglio riattaccarono Brindisi, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianese e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos, mentre il castellano generale, Ferdinando Alarcón, era in quei giorni impegnato nella difesa

## LE IMMAGINI Andrea Doria, sotto Francesco I e Solimano il Magnifico

della assediata Napoli.

Il provveditore veneziano Pietro Pesaro, il 13 agosto prese terra a Porto Guaceto e con l'avanguardia si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma contro i patti, fu saccheggiata dalle truppe francesi, mal frenate dai veneziani. Il 18 arrivò Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando con quello di terra. Esaurite però, dopo solo due giorni, le munizioni, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano che presto giunse a Brindisi con i suoi 16.000 soldati: «e qui, il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria». Poi, finalmente giunse la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace e, pur con la reticenza dei veneziani, l'assedio alla città fu tolto. Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l'uccisione del Romano aveva già scatenato l'inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degli innocenti; perciò, che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità immaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havevan raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustizia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini. Cominciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustru, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I tempj con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degl'accennati... Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.» [A. Della Monaca, 1674].

Quando il castellano Ferdinando Alarcon rientrò a Brindisi, incontrò la città semidistrutta e si



sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna per ribellione che era stata inflitta alla città dal commissario Girolamo Morrone – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi veneziani e papalini per la sua reiterata resa alle truppe della Lega e per l'atteggiamento cittadino valutato come ostile all'imperatore – segnalando, a sostegno della sua posizione, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati. Per buona ventura dei brindisini, la richiesta della città fu finalmente accolta da Carlo V e così a Brindisi furono integralmente restituiti tutti i privilegi che nel passato erano già stati concessi dai re Ferdinando I d'Aragona e Ferdinando il Cattolico.

Nello scorcio di quello storico e tristissimo anno 1529, dopo la terribile peste scoppiata nel 1526, dopo il crollo improvviso della colonna romana, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali francesi e veneziane, Brindisi era ormai giunta allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2.000 abitanti, un minimo mai più toccato da allora. Carlo V dunque, vinse quell'ennesimo confronto con la Francia di Francesco I e la pace che ne derivò, con il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529, riaffermò il dominio della Spagna su tutto il regno di Napoli. Fra le condizioni della pace s'incluse che Carlo V avesse il diritto di nominare nel regno 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. E da quel momento la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo al regno, con la nomina di prelati spagnoli, l'affidabilità di una città strategicamente importante.

Aleandro Girolamo, arcivescovo di Brindisi e Oria dal dicembre 1524, poi fatto cardinale dal papa Paolo III, nel 1541 rinunciò per recarsi a Roma a far parte della commissione per la riforma della curia romana, in preparazione del Concilio di Trento, ma vi morì dopo poco, il primo febbraio 1542. Gli succedette, nominato dall'imperatore Carlo V e ratificato dal papa Paolo III, il nipote Francesco Aleandro, del quale si disse fosse più atto a maneggiare la spada che a reggere il pastorale e che ebbe seri problemi ad essere riconosciuto dagli oritani, i quali preten-

devano che egli s'intitolasse "Archiepiscopus Uritanus et Brundisus" in considerazione della supposta supremazia diocesana di Oria su Brindisi, finché il papa Paolo III con bolla del 24 maggio 1545, diede torto agli oritani e li obbligò a restare soggetti all'arcivescovo di Brindisi Francesco Aleandro, che morì il 3 novembre 1560. Mentre l'Europa continuava a logorarsi nell'interminabile guerra tra Carlo V e Francesco I, l'imperatore ottomano Solimano, detto il magnifico, con la flotta barbaresca del famoso ammiraglio Ariadeno Barbarossa, Kair ed-din, assaliva sistematicamente gli stati marittimi cristiani più esposti – nonostante l'altrettanto sistematica e de-



## LE IMMAGINI Porta Lecce in una vecchia cartolina

terminata reazione delle flotte cristiane, le imperiali, le napoletane e le genovesi, guidate il gran ammiraglio Andrea Doria – e nel 1534 riconquistò la strategica cittadina bizantina di Corone sulla costa meridionale del Peloponneso, nell'antica Morea, in cui coesisteva una folta minoranza albanese ortodossa. A molte famiglie ortodosse della città fu consentita la scelta dell'esilio nel regno di Napoli e così in quell'occasione circa 2.000 albanesi coronei giunsero nelle regioni del sud d'Italia, principalmente in Calabria ma anche in Sicilia e in Puglia. Nel 1536, infatti, giunse a Brindisi una colonia di Coronei e per vari decenni fu un loro carismatico sacerdote, Antonio Pirgo, che nella chiesa Cattedrale celebrò con il rito greco vari battesimi di bambini coronei, e non solo.

Durante tutti quegli anni furono costanti gli episodi legati agli attacchi e alle scorrerie turco-barbaresche sulle coste e città dello spagnolo regno di Napoli, e tra le più esposte quelle pugliesi e, naturalmente, non fecero eccezione quelle brindisine. Tra gli assalti più prossimi a Brindisi ci fu quello del 27 luglio 1537, quando i turchi di Barbarossa sbarcarono a Castro, ottenendo la resa dal comandante del castello dietro assicurazioni che sarebbero stati rispettati gli abitanti. Più che i patti, naturalmente non osservati, influirono sulla resa le ingenti forze di 7000 fanti e 500 cavalli messe a terra dai turchi, in previsione che quell'azione rientrasse nel piano franco-ottomano secondo cui i turchi avrebbero attaccato l'Italia dal sud e contemporaneamente, i francesi dal nord. L'imperatore Solimano, infatti, inviò un esercito di 300.000 uomini da Costantinopoli a Valona,



con l'obiettivo di trasportarli in Italia nel mentre il suo ammiraglio Barbarossa devastava la costa tra Otranto e Brindisi, in attesa del momento propizio per prendere Brindisi – dove sembra che ai francesi fosse già riuscito di corrompere il governatore locale che avrebbe dovuto favorire lo sbarco dell'esercito ottomano – da cui proseguire la conquista del regno napoletano.

Francesco I però, non riuscì a concretizzare il suo piano nel nord d'Italia e, invece, andò ad attaccare i Paesi Bassi. Fallito così il piano prestabilito, nel mese di agosto 1537 gli ottomani rinunciarono a prendere Brindisi, lasciarono il sud d'Italia e posero l'assedio navale a Corfù, dove all'inizio di settembre 1537 vennero raggiunti da 12 galee francesi dell'ammiraglio Baron de Saint-Blancard, il quale tentò vanamente di convincerli ad attaccare nuovamente la Puglia, la Sicilia e Ancona e a metà settembre Solimano riportò la flotta a Costantinopoli, senza neanche aver preso Corfù.

Quando nel novembre del 1539 l'imperatore Carlo V decretò l'espulsione degli ebrei dal regno di Napoli, a Brindisi l'editto tardò un paio d'anni ad essere concretamente attuato, ed alla fine alcuni degli ebrei emigrarono a Corfù, Patrasso e Salonico, dove vennero ben accettati e dove mantennero in uso la lingua, i costumi e i riti religiosi che si portarono da Brindisi; mentre quelli che rimasero attuarono il marranesimo, ossia l'osservanza della religione cattolica nelle apparenze e nella pratica domestica quella degli usi e rituali ebraici.

Qualche tempo dopo, in quegli stessi anni in cui il viceré spagnolo di Napoli, Pedro de Toledo, tentava di convincere l'imperatore Carlo V ad instaurare l'inquisizione nel vice regno, era principe di Salerno Ferrante Sanseverino, che si collocò in rotta di collisione con il viceré finché, aggravatosi lo scontro, nel 1552 fu dichiarato ribelle e condannato a morte dal Consiglio collaterale di Napoli. Costretto così a prendere la via dell'esilio, il principe Sanseverino si rifugiò in Francia sotto la protezione del re Enrico II, che nel 1547 era succeduto al padre Francesco I e per anni si adoperò a ravvivare la coalizione, integrata dal regno di Francia la repubblica di Venezia e l'impero turco, per combattere Carlo V ed il suo regno napoletano. Anche se finalmente non raggiunse l'obiettivo della presa di Napoli, non

mancarono sue iniziative concrete volte a quell'impresa, come quando – nel 1554 – al comando di una flotta francese di 18 galere, si unì alla flotta turca ancorata a Prevesa, sulla costa nordoccidentale della Grecia, per sferrare l'offensiva.

«Brindisi, ammaestrata dall'esperienza, vedendo addensarsi sì minacciosa burrasca ed in luogo così vicino, entrò con gran timore che i primi tentativi di sbarco e i primi assalti sarebbero diretti contro di essa. Il quale pericolo essendo stato conosciuto anche dal governo di Napoli, furono mandati di presidio in questa città 400 soldati calabresi, sotto comando di Giovanni Battista de Abinante. Questo nerbo di forze era un'accozzaglia di persone di mala vita e di pessimi costumi. Dissimile dai soldati non era il loro capo... In breve tempo, stando quei soldati in ozio, divennero insolenti, tracotanti. I cittadini erano pubblicamente insultati; le botteghe derubate; i pubblici negozi malmenati; la virtù vilipesa; la pudicizia delle donne oltraggiata. I cittadini perdettero alla fine la pazienza e levarsi a tumulto, giurarono di vendicarsi dei torti fin'allora ricevuti e di non risparmiare alcuno di tai malcapitati. Percorrendo armati le strade della città uccidevano quanti di quei soldati incontravano, e... Avrebbero trucidati tutti quei soldati, se, avuto sentore del tumulto, non fossero accorse le autorità provinciali da Lecce. Le quali, unitesi ai più saggi e prudenti della città, riuscirono a stento a frenare l'impeto e a calmare l'ira della popolazione... E il viceré, cardinale Pedro Pacheco, tenuto conto della provocazione, assolse la città e castigò severamente il presidio ch'era sopravanzato alla strage.» [“La storia di Brindisi scritta da un marino” di Ferrando Ascoli, 1886].

Ma per il re Carlo IV di Napoli – l'imperatore Carlo V, sul cui impero non tramontava mai il sole – era giunto il tempo della stanchezza e del ritiro. Nel gennaio 1556 abdicò in favore del figlio Felipe II cedendogli le corone di Spagna, dei Paesi Bassi e di Napoli, con le Nuove Indie; e nel febbraio 1557 abdicò in favore del fratello Ferdinando cedendogli lo scettro del sacro romano impero. Quindi, si ritirò nel monastero di San Yuste, in Estremadura di Spagna, dove morì il 21 settembre del 1558. Il regno di Napoli – e con esso anche Brindisi – aveva un nuovo sovrano, Felipe II. Sarebbe rimasto sul trono anche lui, come il padre, a lungo: per altri quarant'anni.

